

XXIII SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Laura Paladino

DOMENICA (10 settembre 2006)

LECTIO

Prima lettura: Isaia 35,4-7a

⁴Dite agli smarriti di cuore: «Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi».

⁵Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. ⁶Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, perché scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa.

⁷La terra bruciata diventerà una palude, il suolo riarso si muterà in sorgenti d'acqua.

Al giudizio di Dio sui nemici d'Israele (Is 34) si contrappone la gloria del popolo eletto (Is 35), la cui floridezza e fecondità, frutto dell'intervento divino, concorrono a celebrare la magnificenza e la potenza di YHWH. Coloro che hanno sofferto le atrocità dell'oppressione nemica ricevono ora una parola di conforto, che li invita ad avere coraggio perché Dio interviene in loro soccorso. La sua venuta punisce i colpevoli e premia gli innocenti.

La salvezza divina viene descritta qui secondo la dottrina della retribuzione, e implica una completa guarigione dalle infermità fisiche: vedono i ciechi, odono i sordi, camminano speditamente gli zoppi e parlano i muti (vv. 5-6a); anche la natura riceve nuova vitalità: il deserto e la

steppa sono irrigati abbondantemente, il terreno arido è ricco di acque sorgive (vv. 6b-7a). E' la stessa immagine vagheggiata dai profeti per esprimere il compimento dell'attesa messianica, quando verranno inaugurati i tempi nuovi, in cui non ci saranno più sofferenze e anche la morte sarà distrutta (Is 25,7s.). Gesù assumerà i segni della guarigione radicale dell'uomo e guiderà alla comprensione della verità della sua persona e della sua missione (cfr. Mt 11,2-6).

Seconda lettura: Giacomo 2,1-5

¹Fratelli miei, non mescolate a favoritismi personali la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria.

²Supponiamo che entri in una vostra adunanza qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito splendidamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. ³Se voi guardate a colui che è vestito splendidamente e gli dite: «Tu siediti qui comodamente», e al povero dite: «Tu mettiti in piedi lì», oppure: «Siediti qui ai piedi del mio sgabello», ⁴non fate in voi stessi preferenze e non siete giudici dai giudizi perversi? ⁵Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano?

Giacomo sollecita a non contraddire la fede con un comportamento incoerente. Interpellando direttamente i destinatari della lettera li esorta a non praticare favoritismi sulla base della ricchezza: chi ha un tale atteggiamento dimostra nei fatti di non credere a quel Gesù che onora con le labbra, di non riconoscerlo come unico Signore della gloria (v.1): altri sono i suoi signori, la ricchezza prima fra tutti. Questa è l'insidia contro la quale i profeti non si sono stancati di lanciare invettive (*Am* 6,1-7; *Is* 5,812; *Mi* 2,1s.), che Gesù sintetizza nell'ammonimento di *Mt* 6,24: «Non potete servire Dio e mammona»

Gesù è «Signore della gloria», perché il suo corpo dopo la risurrezione è glorioso, e perché lui è la rivelazione della gloria del Padre, che è segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, e che in Gesù si è fatta carne, si è resa visibile (cfr. *Gv* 1,14). Fare discriminazioni tra le persone vuol dire non riconoscere questo manifestarsi di Dio e non accogliere la rivelazione che tutti gli uomini, sue creature, sono uguali. Dio, anzi, predilige e sceglie i poveri, e ne capovolge la condizione, arricchendoli di fede in questo mondo e donando loro la vita eterna (v. 5). Questo atteggiamento è costante in tutta la rivelazione, e si manifesta già nella storia del popolo eletto, il più piccolo e reietto tra i popoli.

Vangelo: Marco 7,31-37

In quel tempo, ³¹ Gesù, di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. ³² E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. ³³ E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; ³⁴ guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè: «Apriti!». ³⁵ E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e

parlava correttamente. ³⁶ E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano ³⁷ e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

La sezione del vangelo in cui si trova il brano liturgico odierno è percorsa dal tema dell'incomprensione della persona di Gesù. Il sordomuto che riacquista il pieno uso delle facoltà sensoriali, le quali gli consentiranno di ascoltare la Parola rivelatrice e di comunicarla a sua volta, è simbolo di quanti si aprono ad accogliere il mistero di Gesù. Il miracolato è un pagano del territorio delle «dieci città» (v. 31), a est di Tiberiade, dove era giunta la fama del Maestro come taumaturgo.

Gesù opera il miracolo «in disparte» (v. 33) e ingiungendo il silenzio sull'accaduto (v. 36): la consegna del 'segreto messianico' è particolarmente enfatizzata. L'annuncio del vangelo e l'adesione di fede devono essere gli unici 'segni' dell'inaugurazione dei tempi messianici.

Il miracolo è accompagnato da una ricca gestualità: dita nelle orecchie, contatto con la saliva (considerata medicamentosa nell'antichità), sospiro, parola aramaica (vv. 33s.). Alcuni di questi gesti si sono conservati nel rito del battesimo.

La folla rompe la consegna del silenzio per lo stupore provocato dal miracolo, stupore che riecheggia i racconti della creazione e della liberazione dall'Egitto.

«Ha fatto bene ogni cosa» (v. 37a) rimanda all'espressione della *Genesi* secondo la quale Dio vide buona ogni cosa creata (cfr. *Gen* 1). «Fa udire i sordi e fa parlare i muti» (v. 37b) si riconduce al compimento della promessa di riscatto dalla schiavitù babilonese e di ritorno in patria vaticinato dal profeta Isaia (cfr. *Is* 35,1-10). Gesù, dunque, opera una nuova creazione e la definitiva salvezza.

MEDITATIO

Ci riconosciamo nella folla che andava da Gesù con il peso delle proprie malattie e la fiducia nella guarigione. In quei volti vediamo noi stessi, pronti ad accorrere là dove si intravede possibile una soluzione pratica ai problemi contingenti, meglio se a buon mercato. Il senso profondo della guarigione che Gesù dona ci sfugge, forse perché non avvertiamo bisogno di altro.

La parola di Dio oggi ci dà l'occasione di riscoprire la gioia di *essere battezzati*: il battesimo, ben più che una guarigione totale, è una nuova nascita che apre una

nuova vita. Essere battezzati comporta uno stile di vita radicalmente rinnovato, in cui i nostri stessi sensi colgono la realtà nel suo spessore profondo, e le azioni esprimono una logica diversa da quella dell'egocentrismo. Il battezzato ha occhi che si aprono alla bellezza del creato, orecchie che si schiudono alla Parola di misericordia e di salvezza, braccia che si allargano a raggiungere ogni uomo, senza discriminazioni, poiché egli riconosce in Dio il creatore e il salvatore di tutti.

ORATIO

Gloria a te, Signore, che fai ogni cosa buona e bella!

Gloria a te, che ti prendi cura di quanto hai creato

E mostri a ciascuno la tua bellezza e la tua bontà!

Scuotici dal torpore della mediocrità,

distruggi i limiti dei nostri desideri terreni e materiali,

facci gustare il tuo dono:

la salvezza, che è la tua stessa presenza vivificante.

Fa' che scopriamo che i beni che tu ci dai si moltiplicano nel dividerli.

Insegnaci che la gratuità è la vera liberazione,

la vera guarigione dei nostri mali.

Comprenderemo meglio, allora, che tu sei il Salvatore

e che noi battezzati viviamo la nuova vita da te donata.

CONTEMPLATIO

Il sordomuto che fu curato in modo mirabile dal Signore simboleggia tutti quelli, tra gli uomini, che per grazia divina meritano di essere liberati dal peccato provocato dall'inganno del diavolo. Infatti l'uomo è diventato sordo all'ascolto della Parola di vita dopo che, gonfio di superbia, ascoltò le parole mortali del serpente indirizzate contro Dio; è diventato muto al canto delle lodi del Creatore da quando ha presunto di parlare con il seduttore.

Poiché il sordomuto non poteva né riconoscere né pregare il Salvatore, gli

amici lo conducono al Signore e lo supplicano per la sua salvezza. Così dobbiamo comportarci nella cura spirituale: se uno non può essere convertito dall'opera degli uomini all'ascolto e alla professione della verità, sia presentato al cospetto della pietà divina e si richieda l'aiuto della mano divina per salvarlo. Né ritarda la misericordia del medico celeste, se non si esita, né viene meno l'intensa supplica di quelli che pregano.

(VENERABILE BEDA, *Omellie sul vangelo*, Roma 1990, 316s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Hai fatto bene ogni cosa, Signore Gesù!» (cfr. Mc 7,37).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Per seguire Gesù bisognerebbe abbandonare gli insegnamenti e agire soltanto come si vorrebbe che agissero gli altri. Bisogna, in verità, riconoscere che questo è proprio ciò che fa lui. Avendolo conosciuto da vicino, ora so che egli ama me, come ama uno qualsiasi degli *'am ha 'ares* - popolo della terra, il ceto sociale più basso dell'antico Israele, disprezzato dai nobili e dai sacerdoti - che lo seguono, o un Arabo, o un Greco, un Romano, o che so io! Di più, ama un estraneo nello stesso modo in cui ama sua madre, i suoi congiunti, i suoi discepoli. E quando dico *nello stesso modo* intendo a tal segno che non esiste più differenza alcuna tra coloro che sono uniti da questo suo amore universale.

Nessun amore veramente grande implica una gradazione di valori; orbene, il suo amore sembra non conoscer limiti. Io non posso immaginare che egli rifiuti qualcosa a chicchessia. La gente gli chiede miracoli come chiederebbe un prestito che sa già in anticipo di non restituire: ed egli glieli concede. Li fa, esaltando la misericordia, la bontà dell'Altissimo, indicando cioè tutte le guarigioni che quotidianamente e in gran numero opera come evidente dimostrazione che *Adonai* non può agire diversamente verso coloro che confidano in lui. Sembra dire: «Guarda com'è misericordioso e cosa puoi aspettarti ancora da lui. Questo deve mostrarti che tu puoi aver fede in lui».

(J. DOBRACZYNSKI, *Lettere di Nicodemo*, Brescia 1981⁴)

LUNEDÌ (11 settembre 2006)

(XXIII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: 1 Corinzi 5,1-8

Fratelli, ¹si sente da per tutto parlare di immoralità tra voi, e di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani, al punto che uno convive con la moglie di suo padre. ²E voi vi gonfiate di orgoglio, piuttosto che esserne afflitti, in modo che si tolga di mezzo a voi chi ha compiuto una tale azione! ³Orbene, io, assente col corpo ma presente con lo spirito, ho già giudicato come se fossi presente colui che ha compiuto tale azione: ⁴nel nome del Signore nostro Gesù, essendo radunati insieme voi e il mio spirito, con il potere del Signore nostro Gesù, ⁵questo individuo sia dato in balia di satana per la rovina della sua carne, affinché il suo spirito possa ottenere la salvezza nel giorno del Signore. ⁶Non è una bella cosa il vostro vanto. Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta? ⁷Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo nostra Pasqua è stato immolato! ⁸Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e perversità, ma con azzimi di sincerità e verità.

La prima lettera di Paolo ai cristiani di Corinto è un insieme di risposte a problemi specifici che quella comunità ha presentato all'Apostolo. A ben guardare, però, la risposta è una sola: il mistero salvifico della Pasqua di Gesù.

Nella fattispecie si tratta qui di un caso di immoralità estremamente grave. Colpisce che Paolo, invece di accumulare divieti o raccomandazioni, si richiami all'evento pasquale che, come ha caratterizzato la vita di Cristo, deve caratterizzare anche la vita di ogni cristiano e la vita di una comunità cristiana autentica: «Togliete via

il lievito vecchio per essere pasta nuova» (v. 7). Ritorna il binomio «vecchio»/«nuovo», con cui Paolo intende smuovere non solo una sorta di pigrizia spirituale, ma anche una adesione statica e nostalgica a ciò che con la venuta di Cristo è stato superato definitivamente. «Cristo nostra pasqua è stato immolato! Celebriamo la festa...» (vv. 7b-8): Paolo offre la motivazione pasquale a una comunità che deve vivere la propria fede in termini di gioiosa novità.

Vangelo: Luca 6,6-11

⁶Un sabato, Gesù entrò nella sinagoga e si mise a insegnare. Ora c'era là un uomo, che aveva la mano destra inaridita. ⁷Gli scribi e i farisei lo osservavano per vedere se lo guariva di sabato, allo scopo di trovare un capo di accusa contro di lui. ⁸Ma Gesù era a conoscenza dei loro pensieri e disse all'uomo con la mano inaridita: «Alzati e mettiti nel mezzo!». L'uomo, alzatosi, si mise nel punto indicato. ⁹Poi Gesù disse loro: «Domando a voi: È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o perderla?». ¹⁰E volgendo tutt'intorno lo sguardo su di loro, disse all'uomo: «Stendi la mano!». Egli lo fece e la mano guarì. ¹¹Ma essi furono pieni di rabbia e discutevano fra di loro su quello che avrebbero potuto fare a Gesù.

Torna la polemica sul sabato, che prende corpo qui da un intervento taumaturgico di Gesù a favore di un paralitico. Il gesto scatena le critiche degli avversari, come era accaduto già per l'atteggiamento dei discepoli di Gesù che, in giorno di sabato, avevano mangiato spighe di grano. Qui il contrasto è ancora più forte perché una

certa mentalità farisaica vorrebbe non solo immobilizzare i discepoli di Gesù, ma limitare la capacità taumaturgica del Maestro. Gesù che legge il cuore di ogni uomo – tanto di chi lo ascolta e lo segue, quanto di chi lo spia e vorrebbe coglierlo in fallo, rileva la malvagità dei pensieri dei farisei, e li affronta non tanto su ciò che sia lecito fare in giorno di sabato: egli

chiede se «in giorno di sabato è lecito fare del bene o del male, salvare una vita o perderla» (v. 9). La certezza che anima Gesù è tale per cui non attende la risposta dei suoi avversari; ciò che fa e dice, però, scatena nei suoi avversari una rabbia tale per cui giurano a se stessi di metterlo a morte, spiritualmente prima che fisicamente: alla radice ci sono l'intolleranza e la violenza.

MEDITATIO

Ogni persona avverte la necessità di fare chiarezza sul tema della libertà umana. Ci sono interrogativi che non possono essere elusi: che valore hanno le leggi? Fino a che punta urge la stessa legge di Dio? Sono proprio tutte eguali le leggi? C'è spazio per una interpretazione liberante? Comunque: come comporre nella vita di tutti i giorni autorità e libertà, norma scritta e autodeterminazione?

Le pagine evangeliche dedicate al sabato ci offrono alcune indicazioni, perché chiariscono che la legge è *dono di Dio* al suo popolo, quello antico e quello nuovo, a ogni uomo che voglia prestare ascolto fattivo alla Parola portatrice di verità. Se si riesce a considerare la legge, *ogni* legge di Dio, come dono, allora si apre una via

da percorrere nella libertà più genuina e autentica. La legge, ogni legge, ci è offerta come *luce ai nostri passi*, come lampada che illumina il nostro cammino. Occorre pertanto confessare la necessità di avere una luce capace di illuminare le pieghe più intime del cuore, di entrare negli angoli più oscuri della vita, di orientare le scelte nel divenire della storia.

La legge, ogni legge, ci è offerta come *pedagogo*, istituzione capace di educare l'esercizio della libertà: quella psicologica, con cui affermiamo la nostra dignità di fronte a ogni strumentalizzazione, e quella evangelica, con cui riconosciamo il primato di Dio e la priorità di Cristo in ogni nostra scelta.

ORATIO

Signore Gesù, che sollievo provo
nel vederti agire con coraggio secondo la nuova legge dell'amore,
nonostante la contrarietà dei tuoi avversari!
Che gioia vedere la tua sicurezza,
sostenuta solo dal tuo amore liberante, ù
in contrasto con la meschinità dei farisei,
volta solo a mostrare un'impeccabile osservanza!
Che luce percepire una nuova legge rispettosa della libertà,
un'autorità sollecita nel promuovere la responsabilità degli altri!
Che conforto sentirti tuonare sul valore della vita,
sul dovere di fare del bene oltre ogni prescrizione!
O Signore, liberaci dalla cecità dei farisei
che per amore della legge arrivarono a ucciderti,
e a difesa delle loro tradizioni
non ebbero scrupoli nel calpestare il prossimo.

CONTEMPLATIO

Prestate bene attenzione, carissimi: il mistero della Pasqua è nuovo e antico, eterno e temporale, corruttibile e incorruttibile, mortale e immortale.

Antico secondo la legge, nuovo secondo il Verbo; temporaneo nella figura, eterno in grazia; corruttibile per l'immolazione dell'agnello, incorruttibile per la vita del Signore; mortale per la sua sepoltura nella terra, immortale per la risurrezione dai morti. La legge è antica, ma il Verbo è nuovo; temporale è la figura, eterna la grazia; corruttibile l'agnello, incorruttibile il Signore, egli che fu immolato come un

agnello, ma risorse come Dio.

Venite, dunque, o genti tutte, oppresse dai peccati, e ricevete il perdono. Sono io, infatti, il vostro perdono, io la pasqua della redenzione, io l'Agnello immolato per voi, io il vostro lavacro, io la vostra vita, io la vostra risurrezione, io la vostra luce, io la vostra salvezza, io il vostro re.

Io vi porto in alto nei cieli. Io vi risusciterò e vi farò vedere il Padre che è nei cieli. Io vi innalzerò con la mia destra. (MELITONE DI SARDI, *Omelia sulla pasqua*, 2-7; 100-103).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Cristo, nostra pasqua, è stato immolato!» (1 Cor 5,7).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La chiesa - cioè l'insieme dei cristiani - è chiamata a valutare spassionatamente le situazioni e a rifiutare quanto soffoca l'uomo, la sua dignità, i suoi valori. Respinge dunque ogni materialismo che pretenda di ispirare un mondo nuovo, ma sa però riconoscere, soprattutto nella massa degli uomini che aspettano e preparano questo nuovo mondo, gli autentici valori di riconoscimento dell'uomo, di solidarietà, di impegno e di sacrificio. D'altra parte, mentre riconosce e incoraggia ogni autentica libertà, non manca però di mettere in guardia dai pericoli di una ricerca spregiudicata, che finisce sempre a vantaggio di un numero limitato di persone, le quali praticamente subordinano e strumentalizzano ai propri fini la grande massa, esteriormente libera ma sostanzialmente condizionata e dominata in ogni aspetto dell'esistenza.

La chiesa si ritrova così - per ripetere una definizione di Paolo VI - «coscienza critica dell'umanità». Entro ogni situazione dovrà allora coraggiosamente additare le ingiustizie da eliminare e suggerire soluzioni più umane, sentendosi solidale con chi lotta per una maggiore giustizia per sé e per i fratelli.

(L. BETTAZZI, *La Chiesa fra gli uomini*, Roma 1972, 27s.)

MARTEDÌ (12 settembre 2006)

(XXIII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: 1 Corinzi 6,1-11

Fratelli, ¹c'è tra voi chi, avendo una questione con un altro, osa farsi giudicare dagli ingiusti anziché dai santi? ²O non sapete che i santi giudicheranno il mondo? E se è da voi che verrà giudicato il mondo, siete dunque indegni di giudizi di minima importanza? ³Non sapete che giudicheremo gli angeli? Quanto più le cose di questa vita! ⁴Se dunque avete liti per cose di questo mondo, voi prendete a giudici gente senza autorità nella Chiesa? Lo dico per vostra vergogna! Cosicché non vi sarebbe proprio nessuna persona saggia tra di voi che possa far da arbitro tra fratello e fratello? ⁶No, anzi, un fratello viene chiamato in giudizio dal fratello e per di più davanti a infedeli! ⁷E dire che è già per voi una sconfitta avere liti vicendevoli! Perché non subire piuttosto l'ingiustizia? Perché non lasciarvi piuttosto privare di ciò che vi appartiene? ⁸Siete voi invece che commettete ingiustizia e rubate, e ciò ai fratelli! O non sapete che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio? Non illudetevi: né immorali, né idolatri, né adulteri, ¹⁰né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriaconi, né maldicenti, né rapaci erediteranno il regno di Dio. ¹¹E tali eravate alcuni di voi; ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio!

Paolo interviene con toni *provocatori* (vv. 1.13) a condannare il comportamento di alcuni cristiani di Corinto, i quali, anziché risolvere tra loro le questioni che sorgono, si rivolgono ai tribunali dei pagani. L'apostolo ricorda innanzitutto che il giudizio tra fratelli nella fede deve obbedire ai criteri che la fede stessa suggerisce ed è capace di formulare.

Quando ciò non avviene è segno che la fede della comunità risulta assolutamente incapace di orientare la vita dei credenti e di illuminare le loro scelte.

Il discorso di Paolo si fa *ironico* (vv. 4-10), al fine di suscitare nei fedeli un senso di vergogna per il fatto che tra di loro non si trovi alcuna persona saggia che possa far da arbitro tra fratello e fratello. Si tratta di un'ironia intrisa di tristezza e forse anche di rabbia.

Infine il discorso diventa *teologico* (v. 11: Paolo, richiamando il battesimo, pegno della novità della fede in Cristo e della grandezza del dono ricevuto, torna al nucleo del suo insegnamento: «*Siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù e nello Spirito del nostro Dio*». Dalla novità del dono deve discendere la novità della vita.

Vangelo: Luca 6,12-19

¹²In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. ¹³Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli, e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli: ¹⁴Simone, che chiamò anche Pietro, Andrea suo fratello, Giacomo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo, ¹⁵Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Simone soprannominato Zelota, ¹⁶Giuda di Giacomo e Giuda Iscariota, che fu il traditore. ¹⁷Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone, ¹⁸che erano venuti per ascoltarlo ed esser guariti dalle loro malattie; anche quelli che erano tormentati da spiriti immondi venivano guariti. ¹⁹Tutta la folla cercava di toccarlo,

perché da lui usciva una forza che sanava.

Luca riferisce che Gesù si ritira sulla montagna a pregare e vi passa l'intera notte (v. 12). Anche se il rapporto tra la preghiera di Gesù e la scelta dei Dodici non è esplicito, nella luce della fede è legittimo stabilire una relazione intima tra la serietà del gesto che Gesù sta per compiere e il suo atteggiamento orante di fronte al Padre. La scelta dei Dodici è abbinata a una chiamata: «*Chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici*» (v. 13). Vocazione e missione sono tra loro indivisibili: in caso contrario la missione, invece di equivalere al ministero, si riduce a essere un mestiere. D'altro canto,

la vocazione senza l'approdo alla missione sarebbe un gesto incompleto.

«*E diede loro il nome di apostoli*» (v. 13b): sembra che qui Luca pecchi di anacronismo, perché 'apostolo' è termine tipicamente pasquale. La luce pasquale è proiettata forse volutamente sul tempo del ministero pubblico di Gesù, come per dire che la stessa luce si proietta nella nostra vita e nella nostra storia.

Il rapporto della folla con Gesù, infine, si caratterizza ancora una volta nel desiderio di ascolto e di guarigione: l'autorità dell'insegnamento si coniuga all'efficacia dei gesti taumaturgici.

MEDITATIO

Poiché nel racconto evangelico la scelta dei dodici appare centrale, è opportuno meditare sull'apostolicità della chiesa di Cristo.

Non siamo di fronte a note meramente giuridiche, che derivino da uno statuto o da un atto umano; si tratta invece di note spirituali, donate alla chiesa dallo Spirito di Dio e dal Signore risorto. La chiesa di Cristo non *diventa* apostolica a un certo punto del suo itinerario, ma *nasce* come tale, perché Gesù stesso è l'apostolo per eccellenza, il missionario del Padre. Della chiesa Egli non soltanto è fondatore, ma, ancor prima, salvatore: la chiesa nasce dal

costato aperto di Cristo crocifisso, nella potenza di quello 'spirito' che da lui fu esalato dall'alto della croce (cfr. *Gv 19,30*). Occorre, tuttavia, non confondere l'apostolicità della chiesa con la sua missionarietà, anche se tra di loro sussiste un nesso intimo e profondo. La prima infatti è legata al ministero sacerdotale e al collegio dei Dodici, mentre la seconda è compito della chiesa tutta, ed è compito di ciascuno dei suoi membri; la prima costituisce un articolo della nostra fede: «Credo la chiesa una, santa, cattolica e apostolica», mentre la seconda è oggetto della nostra testimonianza.

ORATIO

O Signore,
è proprio del saggio far emergere comportamenti sempre più onesti,
connessi alla progressiva trasparenza della vita:
donami di invecchiare così!
È proprio del saggio possedere pacatezza di giudizio,
che lo renda imparziale verso tutti e libero da ogni corruzione:
donami di relazionarmi così!
È proprio del saggio avere profondo rispetto degli altri,
capacità di aprirsi ai giudizi altrui:

donami di gioire così!

È proprio del saggio valorizzare la vita
con tutte le sue ombre e le sue luci:

donami di crescere così!

È proprio del saggio favorire la crescita della persona
senza ritorsioni, punizioni inutili, pregiudizi e chiusure:

donami di agire così!

O Signore, donami la saggezza,

quella scienza pratica della vita e della fede

che mi rende libero nelle emozioni,

capace di discernimento,

giusto nel giudizio

per indicare a tutti la via verso il bene.

CONTEMPLATIO

Ascoltiamo, fratelli, l'invito, con cui la Vita stessa, che non solo è sorgente di acqua viva, ma anche è fonte di vita eterna e di luce, ci chiama a sé.

Dal Signore infatti provengono la sapienza, la vita, la luce eterna. L'autore della vita è sorgente della vita, il creatore della luce è la fonte stessa della luce.

Non curiamoci delle cose che ci circondano, ma puntiamo lo sguardo verso l'alto, verso la sorgente della luce, della vita e dell'acqua viva.

Facciamo come i pesci, che emergono nel mare, attratti dalla fonte luminosa.

Eleviamoci per bere alla «sorgente d'acqua viva che zampilla per la vita eterna»(Gv 4,14)

Oh, se tu, Dio misericordioso e Signore pietoso, ti degnassi di chiamarmi a questa sorgente, perché anch'io, insieme con tutti

quelli che hanno sete di te, potessi bere dell'acqua viva che scaturisce da te, viva sorgente, potessi inebriarmi della tua ineffabile dolcezza senza staccarmi mai più da te, tanto da dire: «Quanto è dolce la sorgente dell'acqua viva; la sua acqua che zampilla per la vita eterna non viene mai a mancare!».

O Signore, tu stesso sei questa fonte eternamente desiderabile, di cui dobbiamo continuamente dissetarci e di cui sempre avremo sete.

Dacci sempre di quest'acqua, o Cristo Signore, perché si trasformi anche in noi in sorgente di acqua viva che zampilli per la vita eterna!

(SAN COLOMBANO, *Istruzione 13 su Cristo fonte di vita*, 2s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Siete stati lavati, santificati, giustificati nel nome del Signore Gesù!» (1 Cor 6,11).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

«Voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare?» .

«Una buona nuova, io? Ho l'inferno nel cuore, e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio».

«Che Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo», rispose pacatamente il cardinale.

«Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?».

«Voi me lo domandate? Voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nella stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessate, l'imploriate?».

«Oh, certo! Ho qui qualche cosa che m'opprime, che mi rode! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me? [...]».

«Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? E farvi salvo? E compiere in voi l'opera della redenzione? Non sono cose magnifiche e degne di lui? Oh, pensate! Se io omiciattolo, io miserabile, e pur pieno di me stesso, io qual sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (Egli m'è testimonia) questi pochi giorni che mi rimangono; oh, pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che m'infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia. Quello che mi comanda e m'ispira con un amore per voi che mi divora!»

(A. MANZONI, *I promessi sposi*, dialogo tra Federico Borromeo e l'Innominato).

MERCOLEDÌ (13 settembre 2006)

(XXIII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: 1 Corinzi 7,25-31

Fratelli, ²⁵quanto alle vergini, non ho alcun comando dal Signore, ma do un consiglio, come uno che ha ottenuto misericordia dal Signore e merita fiducia. ²⁶Penso dunque che sia bene per l'uomo, a causa della presente necessità, di rimanere così. ²⁷Ti trovi legato a una donna? Non cercare di scioglierti. Sei sciolto da donna? Non andare a cercarla.

²⁸Però se ti sposi non fai peccato; e se la giovane prende marito, non fa peccato. Tuttavia costoro avranno tribolazioni nella carne, e io vorrei risparmiarvele. ²⁹Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; ³⁰coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; ³¹quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo!

Centro del brano liturgico odierno è l'espressione: «Il tempo ormai si è fatto breve» (v. 29), che in greco, con un'icastica immagine tratta dall'arte nautica, suona letteralmente: «Il tempo ha imbrogliato le vele». Qualunque sia il lasso di tempo che intercorre tra il presente e la *parusia*, sembra dire l'Apostolo, il mondo futuro è comunque già presente nella potenza del Signore Risorto; mediante la morte e risurrezione di Gesù Dio ha già inaugurato in noi la novità del suo regno. In questa luce la verginità, scelta liberamente e gioiosamente per il Regno (cfr. Mt 19,12), lungi dall'esprimere una disistima verso il matrimonio, costituisce

un segno escatologico che tende a orientare la propria e altrui attesa verso la gioia ultima.

Le esortazioni che seguono sono la logica conseguenza di questa verità. Anzitutto, e in ogni stato di vita, occorre incarnare la spiritualità del «come se» (vv. 29-31), nella certezza trepidante della seconda venuta del Cristo; segue a questo spirito la logica di «ciò che è meglio» (cfr. 7,9: «È meglio sposarsi che ardere»; 7,38.40: «Se rimane così, a mio parere è meglio»).

Quando uno arriva alla fede in Cristo continui a vivere, da sposato o da vergine, nella situazione in cui si trovava; ma ciò che più conta (e su questo si fonda l'insegnamento di Paolo, sia per gli sposati che per i vergini) è la consapevolezza che tutti «siamo stati comprati a gran prezzo» (7,23) da Cristo Gesù, mediante il suo sangue. Il mistero pasquale proietta luce sulla nostra vita.

Vangelo: Luca 6,20-26

In quel tempo, ²⁰alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. ²¹Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. ²²Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. ²³Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti.

²⁴Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. ²⁵Guai a voi che ora siete

sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete.
²⁶*Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti.*

Inizia qui, e continua fino a Lc 8,3, il cosiddetto "Piccolo inserto" di Luca rispetto alla sua fonte, che è il Vangelo di Marco. A differenza di Matteo, Luca riduce le beatitudini da otto a quattro; ma alle quattro beatitudini aggiunge quattro minacce. Secondo gli esegeti è questa la tradizione delle parole di Gesù più fedele alla verità storica; in ogni caso è bene ricordare che la mediazione degli altri evangelisti nel riferire gli insegnamenti di Gesù non tradisce la verità del messaggio; al contrario ciascuno di essi la focalizza e la rilegge tenendo presente sempre la comunità concreta cui si rivolge.

Sia le otto beatitudini di Matteo che le quattro di Luca possono in fondo essere

ricondotte a una sola: la *beatitudine* - cioè la fortuna e la felicità - di chi accoglie la parola di Dio nella predicazione di Gesù e cerca di adeguarvi la sua vita. Il vero discepolo di Gesù è nello stesso tempo povero, mite, misericordioso, operatore di pace, puro di cuore ecc. Al contrario, chi non accoglie la novità del vangelo merita le minacce di Luca, che, sulla bocca di Gesù, corrispondono ad altrettante profezie di tristezza e di infelicità.

L'edizione lucana delle beatitudini si caratterizza pure per la contrapposizione tra il 'già' e il 'non ancora', tra il presente storico e il futuro escatologico. È evidente da questi spunti che la comunità per la quale Luca scriveva aveva bisogno di essere richiamata non solo a tradurre la sua fede in gesti di carità evangelica, ma anche a tenere viva la speranza mediante la piena adesione all'insegnamento, pur radicale, delle beatitudini evangeliche.

MEDITATIO

La liturgia di oggi offre alla meditazione un tema forte e di grande attualità: in fatto di matrimonio e di verginità cosa è bene per un cristiano? Cosa è meglio, cosa è comandato e cosa solo consigliato? L'intervento di Paolo è equilibrato e chiaro: indipendentemente dal fatto che alcune asserzioni possano dipendere dalla personale esperienza dell'Apostolo, il brano nel suo complesso pone l'accento sull'incontro definitivo con Cristo risorto, che imprime una direzione nuova ad ogni vita, e fa nascere nel credente una nuova mentalità e una nuova facoltà di giudizio. Chiarezza ed equilibrio guidano a considerare il matrimonio e la verginità come *due scelte di vita diverse, ma ambedue degne della persona umana*, ambedue buone

secondo la bontà dell'economia della creazione, ambedue consone alla novità di vita di chi crede in Cristo, ambedue compatibili con la logica evangelica e con la radicalità della fede, ambedue ricche di spiritualità, ambedue 'luoghi' nei quali vivere la carità al sommo grado, ambedue capaci di portare i credenti alle supreme vette della santità. Paolo non impone niente a nessuno, e non presenta niente come necessario: egli è consapevole del fatto che solo una scelta personale libera e gioiosa è degna della persona umana, e nessuno, neppure Dio e tanto meno il Cristo, venuto a liberare e non ad incatenare, può fare violenza al santuario della coscienza umana.

ORATIO

O Signore, pian piano passa la scena di questo mondo:

passa la giovinezza con tutte le sue forze,
scompaiono persone care e amiche,
se ne vanno momenti di fama e di gloria,
si riduce il nostro campo di azione
e le nostre idee vengono rimpiazzate da altre.

O Signore, pian piano appare il grande al di là:

l'al di là del tempo, che corre veloce
portando con sé cose, persone ed eventi,
l'al di là dell'uomo di ogni tempo,
che avverte questo vorticoso passaggio
senza poter pienamente captare
lo svolgimento dei fatti;

il grande 'di là' che plasma una nuova visione,
che rende più viva la fede,
che accende desideri di paradiso.

O Signore, pian piano si delinea il mondo nuovo:

si respira aria pura,
si fa strada il fascino del trascendente,
ci si sente fortificati dall'immortalità che dà senso alla vita,
si accetta il mistero che permette di andare
con fiducia e speranza
verso un futuro promettente.

Vieni, Signore Gesù!

CONTEMPLATIO

O uomo, perché hai di te un concetto così basso quando sei stato tanto prezioso per Dio? Perché mai, tu che sei così onorato da Dio, ti spogli irragionevolmente del tuo onore? Perché indaghi da che cosa sei stato tratto e non ricerchi per qual fine sei stato creato? Tutto questo edificio del mondo, che i tuoi occhi contemplano, non è stato forse fatto per te? La luce infusa in te scaccia le tenebre che ti circondano. Per te è stata regolata la notte, per te definito il giorno, per te il cielo è stato illuminato dal diverso splendore del sole, della luna e delle stelle. Per te la terra è dipinta di fiori, di boschi e di frutti. Per te è stata

creata la mirabile e bella famiglia di animali che popolano l'aria, i campi e l'acqua, perché una desolata solitudine non appannasse la gioia del mondo appena fatto.

Tuttavia il tuo creatore trovò ancora qualcosa da aggiungere per onorarti. Ha stampato in te la sua immagine, perché l'immagine visibile rendesse presente al mondo il creatore invisibile, e ti ha posto in terra a fare le sue veci, perché un possedimento così vasto, qual è il mondo, non fosse privo di un vicario del Signore. (PIER CRISOLOGO, *Discorso 148*, in *PL* 52, 596-598).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
« *Il tempo ormai si è fatto breve*» (1 Cor 7,29).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

«Io so che il tempo da sè lavora per l'eterno.

So che il piano di Dio si attua comunque, che Cristo si è incarnato nella storia, e nessuno lo disincernerà più.

So che lo stesso male coopera al bene... Dio è superiore a Satana...

Mille anni sono meno di un giorno per l'eterno. E nessuno sa quel che può succedere domani. Ciò che non è accaduto in venti secoli può accadere forse questa notte, o tra altri venti secoli. "*Non è da voi conoscere né i tempi, né i momenti che Dio tiene in suo potere*" (At 1,7).

Ma questo non ci appartiene. Questo è di Dio, e noi dobbiamo agire... Io sono di oggi. È mia la responsabilità di questa storia, del presente in cui sono chiamato a vivere.

"*Non hanno più vino*": questo era lo scopo di tutta la mia vita religiosa. Riuscire a cantare le nozze cristiane; e ricondurre alle nostre mense Gesù e sua madre; e convertire le lacrime in calici di allegrezza; e provvedere per mezzo loro alle nostre consumabili ebbrezze».

(DAVID M. TUROLDO, estratti da un'intervista).

GIOVEDÌ (14 settembre 2006)

(XXIII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: 1 Corinzi 8,2-7.11-13

Fratelli, ²la scienza gonfia, mentre la carità edifica. Se alcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere.

³Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto.

⁴Quanto dunque al mangiare le carni immolate agli idoli, noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo e che non c'è che un Dio solo. ⁵E in realtà, anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo che sulla terra - e difatti ci sono molti dèi e molti signori - ⁶per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene, e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose, e noi esistiamo per lui.

⁷Ma non tutti hanno questa scienza; alcuni, per la consuetudine avuta fino al presente con gli idoli, mangiano le carni come se fossero davvero immolate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata.

¹¹Ed ecco, per la tua scienza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto!

¹²Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo. ¹³Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello.

La situazione di vita che Paolo considera in questa pagina guida a raggiungere la centralità del mistero pasquale di Cristo attraverso la via della carità fraterna.

A Corinto vivevano alcuni cristiani che, per sicurezza ostentata più che radicata nel cuore, si esponevano facilmente a provocare scandali nei credenti meno saldi nella fede. Essi mangiavano carni sacrificate agli idoli, cosa sentita dagli come assai sconveniente. Così nella comunità si contrapponevano i «forti» e i

«deboli», in una tenzone che, invece di suscitare emulazione per la purezza della vita cristiana, seminava scandalo e rovina spirituale.

A tutti, forti e deboli, Paolo richiama due fondamentali verità: gli idoli sono dèi falsi e bugiardi, gelosi della nostra libertà e despoti nei nostri confronti, mentre «per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene, e noi siamo per lui» (v. 6). Non si tratta di un monoteismo filosofico, frutto di ricerca puramente umana, ma della rivelazione di Dio come Padre di Gesù Cristo Signore nostro, dal quale viene il comandamento dell'amore e la possibilità di eseguirlo.

La seconda verità è, ancora una volta, quella del mistero pasquale di Cristo: «Per la tua scienza va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto» (v. 11). La Pasqua di Gesù si contrappone nettamente all'atteggiamento di chi, in seno alla comunità, mediante lo scandalo, provoca la morte spirituale dei fratelli nella fede.

Vangelo: Luca 6,27-38

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ²⁷«A voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, ²⁸benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. ²⁹A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. ³⁰Da' a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. ³¹Ciò che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. ³²Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. ³³E

se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. ³⁴E se prestate a coloro da cui sperate di ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. ³⁵Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande, e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. ³⁶Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. ³⁷Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; ³⁸date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio».

La pagina di Luca oggi proposta dalla liturgia conserva un'eco delle beatitudini evangeliche, che guida a scoprire il fondamento ultimo della perfetta letizia cristiana.

«*Amate i vostri nemici*» (vv. 27.35): Gesù, non solo contrappone l'amore all'odio, ma esige che l'amore dei suoi discepoli si

concentri proprio su coloro che li odiano. Un ideale di vita così esigente e sublime non è mai stato né mai sarà richiesto da alcun maestro. Non si tratta di un amore astratto, ma di una sollecitudine che si traduce in tanti piccoli gesti, tali da interpellare e verificare, giorno dopo giorno, l'autenticità dell'amore stesso.

L'amore del cristiano non può riversarsi solo su quanti lo amano, perché non sarebbe segno dell'inequivocabile ed esclusiva appartenenza a Cristo: infatti «*anche i peccatori fanno lo stesso*» (v. 32)

Gesù esorta poi ad essere «*misericordiosi come misericordioso è il Padre vostro*»: nella logica della spiritualità evangelica non si dà altra beatitudine se non quella di un amore fraterno che rivela la nostra identità filiale nei confronti di Dio; non c'è traguardo diverso al quale tendere, se non quello di un amore che sa perdonare perché ha sperimentato il dono del perdono; non c'è comandamento diverso da osservare, se non quello di tendere alla imitazione di Dio, amore misericordioso, mediante gesti di bontà e misericordia.

MEDITATIO

«*Siate misericordiosi come misericordioso è il Padre vostro*»: così termina la pagina evangelica odierna, mentre Matteo nel testo parallelo scrive «*Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*» (5,48). Perché questa differenza?

Ancora una volta quella di Luca potrebbe essere la redazione più vicina alla verità storica: Matteo, che da giudeo scriveva a giudei convertiti, tendeva piuttosto a indicare ai suoi destinatari, in linea con la spiritualità del giudaismo, un traguardo di perfezione, che però egli descriveva alla luce di esigenze diverse, quelle della nuova legge inaugurata da Gesù.

Luca preferisce insistere su un'altra

caratteristica di Dio, anch'essa presente nell'Antico Testamento, e lo caratterizza come amore misericordioso (cfr. *Es* 34, 6; *Dt* 4,31; *Sal* 78,38; 86,15), dimensione che costituisce il messaggio centrale di tutto il magistero di Gesù nel terzo vangelo.

Dio perfezione e misericordia, del resto, si identificano, e Luca, da buon pedagogo, vuole che l'amore del credente raggiunga la perfezione di quello del Maestro: amare fino al dono di sé, senza riserve e senza tornaconti; amare fino all'estremo delle proprie forze, senza pentimenti e senza rivincite; amare tutti, sempre, senza eccezione di persona.

ORATIO

O Signore,
per te l'amore non è stato una discussione da salotto,
non si è risolto in un sogno vago e astratto,
non l'hai trattato come un ornamento dell'io di cui gloriarsi,
non l'hai scambiato con sentimentalità romantica,
non l'hai definito, perché non può essere definito:
l'amore, tu ci insegni, non è qualcosa di statico.
E' un arcobaleno di colori da abbracciare
senza barriere tra bianchi e neri, Giudei e gentili,
giovani e vecchi, uomo e donna,
amici e nemici, buoni e cattivi.
È un sentimento dinamico e vivo,
che sempre genera novità,
è alla base di ogni tua relazione:
Pietro, la vedova, il ladrone, Zaccheo,
i piccoli, l'adultera, Lazzaro e tanti altri.
O Signore, per te *vivere vuol dire amare*:
è questo il dono più grande che ci hai lasciato.

CONTEMPLATIO

«*Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia*» (Mt 5,7); dolcissima è questa parola 'misericordia', fratelli carissimi, ma se è già dolce il nome, quanto più dolce è la realtà stessa. Sebbene tutti vogliano che nei loro confronti si usi misericordia, non tutti si comportano in modo da meritarsela. Mentre tutti vogliono che sia usata misericordia verso di loro, sono pochi quelli che la usano verso gli altri.

O uomo, con quale coraggio osi chiedere ciò che ti rifiuti di concedere agli altri? Chi desidera ottenere misericordia in cielo deve concederla su questa terra.

Poiché dunque tutti noi, fratelli carissimi, desideriamo che ci sia fatta misericordia, cerchiamo di rendercela protettrice in

questo mondo, perché sia nostra liberatrice nell'altro. C'è infatti in cielo una misericordia, a cui si arriva mediante le misericordie esercitate qui in terra. La Scrittura dice in proposito: «*O Signore, la tua misericordia è in cielo*» (cfr. Sal 35,6). Esiste dunque una misericordia terrena e una celeste; una misericordia umana e una divina. Quale è la misericordia umana? Quella che si volge a guardare le miserie dei poveri. Quale è invece la misericordia divina? Senza dubbio quella che ti concede il perdono dei peccati.

(CESARIO DI ARLES, *Discorso 25, 1*, in CCL 103, 111s.)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Peccando contro i fratelli, voi peccate contro Cristo*» (1 Cor 8,12).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Vedendo Iddio che gli uomini si fan tirare da' benefici, volle per mezzo de' suoi doni cattivarli al suo amore. Disse pertanto: «Voglio tirare gli uomini ad amarmi con quei lacci con cui gli uomini si fanno tirare, cioè coi legami dell'amore». Tali appunto sono stati i doni fatti da Dio all'uomo. Egli, dopo di averlo dotato di anima colle potenze a sua immagine, di memoria, intelletto e volontà, e di corpo fornito dei sensi, ha creato per lui il cielo e la terra e tante altre cose tutte per amor dell'uomo; acciòché servano all'uomo, e l'uomo l'ami per gratitudine di tanti doni.

Ma Iddio non è stato contento di donarci tutte queste belle creature. Egli per cattivarsi tutto il nostro amore è giunto a donarci tutto se stesso. L'Eterno Padre è giunto a darci il suo medesimo ed unico Figlio. Vedendo che noi eravamo tutti morti e privi della sua grazia per causa del peccato, che fece? Per l'amor immenso - anzi, come scrive l'Apostolo, pel troppo amore che ci portava - mandò il Figlio diletto a soddisfare per noi, e così renderci quella vita che il peccato ci aveva tolta. E dandoci il Figlio (non perdonando al Figlio per perdonare a noi), insieme col Figlio ci ha donato ogni bene: la sua grazia, il suo amore e il paradiso

(ALFONSO M. DE' LIGUORI, *Pratica di amare Gesù Cristo*, 1,1-5).

VENERDÌ (15 settembre 2006)

(XXIII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: 1 Corinzi 9,16-19.22b-27

Fratelli, ¹⁶non è per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo! ¹⁷Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. ¹⁸Quale è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo. ¹⁹Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: ²²mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. ²³Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro. ²⁴Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! ²Ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile. ²⁶Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria, ²⁷anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, io venga squalificato.

Non tanto la sua persona Paolo difende qui, quanto il suo operato di apostolo tra i cristiani di Corinto. Alcuni infatti l'hanno accusato di interesse nell'esercizio del suo ministero, di ricerca del proprio utile e della propria affermazione personale. L'apostolo reagisce ribadendo prima di tutto che predicare il Vangelo è per lui «un dovere», non un vanto (v. 16): il servo che si è messo liberamente a servizio del Signore non può sottrarsi al suo compito, ma anzi giunge a dire: «Guai a me se non

predicassi il vangelo» (v. 16b). Dio esprime il suo giudizio proprio sulla fedeltà, e questa è per l'apostolo la spinta interiore che lo sollecita a iniziative sempre nuove. L'unica ricompensa per lui è nella stessa predicazione, dono e dovere al contempo (cfr. Mt 10,8).

Al vertice di ogni preoccupazione di Paolo sta la consapevolezza che lo porta a dire: «Tutto io faccio per il vangelo» (v. 23). Ogni concentrazione fisica e spirituale egli, sempre più generoso, disinteressato, consacrato, riversa nel suo ministero (cfr. anche 2 Cor 6,3-10; Fil 3,7-14).

Vangelo: Luca 6,39-42

In quel tempo, Gesù ³⁹disse una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in una buca? ⁴⁰Il discepolo non è da più del maestro; ma ognuno ben preparato sarà come il suo maestro. ⁴¹Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non t'accorgi della trave che è nel tuo? ⁴²Come puoi dire al tuo fratello: Permetti che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio, e tu non vedi la trave che è nel tuo? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene nel togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.

L'insegnamento di Gesù mette oggi in guardia dalla presunzione che conduce alla rovina. La parabola condanna l'atteggiamento sanzionatorio di quanti esercitano senza carità il loro ministero di guida verso i suoi fratelli. In controluce emerge un forte invito all'umiltà, per la quale chi è guida non si pone come giudice dei fratelli, ma anzi si espone di

buon grado alla correzione fraterna. Dal discorso parabolico Gesù passa a uno propositivo: «*Il discepolo non è da più del maestro*», e poi a uno provocatorio: «*Perché guardi la pagliuzza... Come puoi tu dire al tuo fratello... Ipocrita!*» (vv.41s.). Non si dà vera spiritualità cristiana se non nella pratica dei comandamenti e nella capacità di riconoscersi peccatori, capacità che

alimenta il desiderio di perdono e costituisce la comunità nel reciproco sostegno verso la perfezione evangelica. Il discorso sulla pagliuzza e sulla trave diventa così un invito, forte quant'altri mai, a prendere con coraggio le proprie responsabilità in seno al gruppo in cui operiamo e cresciamo nella fede.

MEDITATIO

Nel Vangelo di oggi colpisce il contrasto tra l'invito rivolto al discepolo, di essere come il maestro, e la qualifica di ipocrisia pronunciata subito dopo. È una tensione interiore alla quale, forse, nessun seguace di Gesù riesce a sottrarsi.

Se siamo sollecitati a imitarlo, sentiamo pure, e ce lo dice Lui stesso, che si tratta di un modello difficilmente imitabile: «*Il discepolo non è da più del maestro*» (v. 40). Chi è chiamato a essere guida degli altri, dunque, si metta lui per primo alla sequela coerente del maestro, come un discepolo fedele; scelga Gesù come unica guida e perseveri nel camminare dietro a lui fino a Gerusalemme, fino al Calvario.

Gesù stigmatizza come «*ipocrite*» le guide cieche e stolte: il termine nell'uso biblico ha un senso più vasto di quello comune. Indica talvolta, come in *Mt 22,18*, una dissimulazione volontaria, altrove denota il contrasto tra la condotta esteriore e il pensiero (*Mt 15,7; 23,25.27*); in questa pagina condanna una falsità più o meno cosciente, ma comunque intrisa di superbia e presunzione. L'avvertimento è chiaro: sa ben comandare solo chi ha imparato a ubbidire; sa giudicare bene i fratelli e le sorelle nella fede solo chi si è fatto docile alla scuola del vangelo e del maestro Gesù, e si è lasciato giudicare – cioè amare – da Lui, unico maestro.

ORATIO

Signore, servire il Padre
è stato in te la *manifestazione del tuo amore*.
Insegnami il vero spirito di servizio,
quello che segna la via dell'abnegazione,
della povertà, della persecuzione,
dell'obbedienza fino al dono totale di sé.
Servire i fratelli, Signore,
è stato *la tua gioia*.
Insegnami a lenire le ferite altrui,
a consolare gli afflitti, a far vivere i depressi,
a calmare i violenti, a istruire gli ignoranti,
a predicare il vangelo senza presunzione e con umiltà.
Per te, Signore, servire è stata *una scelta*:
in essa hai orientato la tua esistenza e qualificato la tua vita.
Insegnami che è l'unica scelta anche per me,
se voglio essere tuo discepolo, e apostolo del tuo vangelo.

CONTEMPLATIO

Io sono un peccatore e di me faccio poco conto, ma ricorro ai santi servi del Signore, perché preghino per te Cristo benedetto e sua Madre. Non dimenticare che tutti i santi non possono renderti cara a Cristo quanto lo puoi tu. È impresa tua, e se vuoi che Cristo ti ami e ti aiuti, tu ama lui e volgi la tua volontà a piacergli sempre e non dubitare che, se anche ti abbandonassero tutti i santi e tutte le creature, egli ti aiuterà sempre nelle tue necessità. Sii certa che noi siamo sulla terra pellegrini e viaggiatori: la nostra patria è il cielo. Chi si insuperbisce, va fuori strada e corre alla morte. Mentre viviamo quaggiù, dobbiamo acquistarci la vita eterna, e tuttavia da soli non possiamo, perché l'abbiamo perduta per i

nostri peccati, ma Gesù Cristo ce l'ha recuperata.

Perciò bisogna che lo ringraziamo in ogni circostanza, lo amiamo, gli obbediamo e facciamo tutto quello che ci è possibile per rimanere sempre con lui. Egli si è dato per noi come nostro cibo. Infelice chi ignora un dono così grande. Ci è dato di possedere Cristo, figlio della Vergine Maria. Lo rifiuteremo? Guai a colui che non si cura di riceverlo. Figlia, il bene che desidero per me, lo chiedo ardentemente anche per te.

(GAETANO DA THIENE, *Lettera a Elisabetta Porto*, in F. ANDREU [ed.], *Le lettere di San Gaetano*, Città del Vaticano 1954, 50s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Guai a me se non predicassi il vangelo» (1 Cor 9,16).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Non è facile parlare dell'umiltà; per poterlo fare bisogna penetrare attraverso un muro di incomprendimento e di resistenza dappertutto e in ogni tempo, e anche nel nostro cuore. Nietzsche s'è fatto portavoce del pensiero di molti quando egli attaccò con vero e proprio furore l'umiltà, nella quale egli vedeva l'essenza del cristianesimo: e cioè, nella sua opinione, l'atteggiamento dei deboli, dei falliti, degli schiavi che avevano fatto una virtù della loro meschinità.

Ma che cos'è in realtà l'umiltà? Essa è una virtù che fa parte della forza. Soltanto colui che è forte può essere realmente umile. La sua forza non si piega alla costrizione, ma si inchina liberamente, nel servizio reso verso colui che è più debole, che è inferiore. L'umiltà non può del resto avere la sua origine nell'uomo, bensì in Dio. È lui il primo umile. Egli è talmente grande, talmente al di fuori di ogni possibilità che una qualsiasi potenza lo possa costringere, che egli può 'permettersi' - se ci è concesso di esprimerci in questo modo - di essere umile. La grandezza gli è essenziale; soltanto lui può dunque rischiare di abbassare questa sua grandezza sino all'umiltà

(R. GUARDINI, *Il messaggio di San Giovanni*, Brescia 1984, 24s.).

SABATO (16 settembre 2006)

(XXIII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: 1 Corinzi 10,14-22a

¹⁴Miei cari, fuggite l'idolatria. ¹⁵Parlo come a persone intelligenti; giudicate voi stessi quello che dico: ¹⁶il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? ¹⁷Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane.

¹⁸Guardate Israele secondo la carne: quelli che mangiano le vittime sacrificali non sono forse in comunione con l'altare? ¹⁹Che cosa dunque intendo dire? Che la carne immolata agli idoli è qualche cosa? O che un idolo è qualche cosa? ²⁰No, ma dico che i sacrifici dei pagani sono fatti ai demòni, e non a Dio. Ora, io non voglio che voi entriate in comunione con i demòni; ²¹non potete bere il calice del Signore e il calice dei demòni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demòni. ²²O vogliamo provocare la gelosia del Signore? Siamo forse più forti di lui?

Paolo considera ora la vita sacramentale della comunità di Corinto, riflettendo in particolare sulla celebrazione eucaristica, alla quale allude chiaramente quando cita «il calice della benedizione che benediciamo» e «il pane che noi spezziamo» (v. 16).

Dell'eucaristia l'apostolo richiama le note caratteristiche: essa è sacrificio gradito a Dio, mediante il quale chi offre entra in comunione con colui al quale è innalzata l'offerta. A Paolo sta a cuore questa prima fondamentale esperienza mistica, senza la quale ogni celebrazione sacramentale si esaurisce in esteriorità e crea divisioni.

In secondo luogo per Paolo l'eucaristia è

sacramento di unità: per sua natura essa tende a edificare la chiesa come corpo mistico di Cristo. Un solo calice e «un solo pane»: dunque una sola chiesa!

La dimensione ecclesiologicala - essa pure sacramentale - è in stretta connessione con la precedente: si entra a far parte della chiesa perché si appartiene a Dio, perché si è radicati nel corpo di Cristo.

L'eucaristia è infine segno distintivo della comunità credente: in forza di essa i cristiani si distinguono da ogni altra fede. L'eucaristia è segno distintivo dei veri discepoli di Cristo.

Vangelo: Luca 6,43-49

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ⁴³«Non c'è albero buono che faccia frutti cattivi, né albero cattivo che faccia frutti buoni. ⁴⁴Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dalle spine, né si vendemmia uva da un rovo. ⁴⁵L'uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male, perché la bocca parla dalla pienezza del cuore. ⁴⁶Perché mi chiamate: Signore, Signore, e poi non fate ciò che dico? ⁴⁷Chi viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica, vi mostrerò a chi è simile: ⁴⁸è simile a un uomo che, costruendo una casa, ha scavato molto profondo e ha posto le fondamenta sopra la roccia. Venuta la piena, il fiume irruppe contro quella casa, ma non riuscì a smuoverla perché era costruita bene. ⁴⁹Chi invece ascolta e non mette in pratica, è simile a un uomo che ha costruito una casa sulla terra, senza fondamenta. Il fiume la investì e subito crollò; e la rovina di quella casa fu grande».

L'insegnamento di oggi si fonda su due contrasti, e si ispira a esperienze immediate per gli abitanti della Palestina al tempo di Gesù. Ogni uomo è come un albero: se è buono può fare «*frutti buoni*», ma non si può pretendere che ne sia capace se è «*cattivo*». L'orientamento delle parole di Gesù va dunque dall'interno all'esterno (dal cuore agli atti), ma anche al rovescio (dagli atti al cuore).

Parole come queste devono aver fatto tremare le vene e i polsi agli ascoltatori. Gesù conosce bene il cuore umano, e ad esso allude quando parla di un «*tesoro buono*» o «*cattivo*» (v. 45): il cuore è infatti fonte dei pensieri e sorgente delle azioni. Gesù esige dai discepoli l'impegno a tradurre la professione di fede: «*Signore, Signore!*» (v. 46) in atti di obbedienza concreta, ispirati alla fede ricevuta.

MEDITATIO

«L'uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male, perché la bocca parla dalla pienezza del cuore».

Il cuore umano conosce una pienezza in qualche modo incontenibile, che tracima dal cuore alla bocca. È come dire che la persona umana è un essere completo e unitario: per quanto si sforzi di separare i suoi pensieri dalle sue parole non riuscirà mai a depistare il giudizio di Dio. Il cuore è la 'centrale' della persona: nascono in esso e da esso derivano pensieri buoni e pensieri cattivi, progetti buoni e progetti cattivi, azioni buone e azioni cattive.

Una persona che dal buon tesoro del proprio cuore trae il bene è «*come chi costruisce la casa sulla roccia*». Il buon cuore

che egli ha avuto in dono e che cerca di coltivare con tutte le sue forze gli offre continuo materiale per costruire, mattone su mattone, la casa nella quale abitare con il suo Signore, la tenda in cui cercarlo e trovarlo, la dimora dell'intimità.

Al contrario, una persona che dal suo «*cattivo tesoro*» trae il male è come chi costruisce la casa sulla terra malferma, senza fondamenta. Il cuore cattivo che egli si è fatto sottraendosi all'ascolto della Parola e negandosi al dialogo con il suo Signore non solo lo allontana sempre di più dalla intimità con Dio, ma lo sottrae anche alle relazioni fraterne, anzi lo contrappone a tutti coloro che da Dio sono convocati nella sua casa.

ORATIO

O Signore,
è inganno mascherarsi di un io che non si ha,
è delusione promettere un bene che non si è coltivato,
è vanagloria parlare delle proprie qualità senza tradurle in opere,
è spreco ascoltare senza mettere in pratica.

O Signore,
dammi di maturare nel silenzio e nella pazienza per fare il bene,
dammi di coltivare le mie qualità per donarle,
dammi di riconoscere me stesso e di mettermi al servizio.
Dammi di dissetarmi alla tua fonte,
di raccogliere alla tua presenza,
di capire che solo tu puoi trasformare le mie azioni.

CONTEMPLATIO

Ciò che sento in modo non dubbio, anzi certo, Signore, è che ti amo. Folgorato al cuore da te mediante la tua parola, ti amai, e anche il cielo e la terra e tutte le cose in essi contenute, ecco, da ogni parte mi dicono di amarti. Ma che amo, quando amo te? Non una bellezza corporea, né una grazia temporale; non lo splendore della luce, così caro a questi miei occhi, non le dolci melodie delle cantilene d'ogni tono, non la fragranza dei fiori, degli unguenti e degli aromi, non la manna e il miele, non le membra accette agli amplessi della carne. Nulla di tutto

ciò amo, quando amo il mio Dio.

Eppure amo una sorta di luce e voce e odore e cibo e amplesso nell'amare il mio Dio: la luce, la voce, l'odore, il cibo, l'amplesso dell'uomo interiore che è in me, ove splende alla mia anima una luce non avvolta dallo spazio, ove risuona una voce non travolta dal tempo, ove olezza un profumo non disperso dal vento, ov'è colto un sapore non attenuato dalla voracità, ove si annoda una stretta non interrotta dalla sazietà. Ciò amo, quando amo il mio Dio.

(AGOSTINO, *Confessioni*, X, 6.8).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Poiché c'è un solo pane noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo*» (1 Cor 10,17).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La vita personale comincia con la capacità di rompere i contatti con l'ambiente, di *riprendersi*, di *ripossedersi* per portarsi a un centro, e raggiungere la propria unità. È su questa esperienza vitale che si fonda quella validità del silenzio e del ritiro, che oggi è opportuno ricordare. Le distrazioni, che questa nostra civiltà ci offre, corrompono il senso della quiete, il gusto del tempo che passa, la pazienza dell'opera che matura, e vanificano le voci interiori che ben presto solo il poeta e il religioso sapranno ascoltare.

Il nostro primo nemico, dice G. Marcel, è ciò che ci pare "del tutto naturale", ciò che va *da sé*, secondo l'istinto o l'abitudine: la persona non è ingenuità. Il movimento di riflessione è, però, anche un movimento di semplificazione, non di complicazione o di raffinatezze psicologiche: esso va al centro, e ci va diritto, e non ha niente a che vedere con l'interpretazione morbosa. Con un atto s'impegna, con un atto si conclude.

(J. CONIEH, *Emmanuel Mounier*, Roma 1976, 113s.)